

DOPPIOZERO

Dante Alighieri / Identit  italiana

[Matteo Di Ges ¹](#)

22 Marzo 2011

 ?L ?Italia non fu fatta da re o capitani; essa fu la creatura di un poeta: Dante. [...] Non   un ?esagerazione dire che egli fu per il popolo italiano quello che Mos  fu per Israele . Cos  ebbe a scrivere Giuseppe Antonio Borgese. Comunque la si pensi sulle virt ¹ profetiche del poeta di Beatrice, non c ?  dubbio che la *Commedia* abbia svolto per gli italiani, soprattutto in et  moderna, quella funzione civile di  ?Libro nazionale  che altrove  ? e non solo in Israele ?   stata attribuita proprio alla Bibbia. E Dante, suo malgrado, quella di padre della patria, sebbene per lui la  ?patria  fosse Firenze e lo stato l ?impero.

Pertanto, giacch  della *Divina Commedia* quale repertorio di italianit  si   gi  fatto grande uso (se non abuso), nella congerie di possibilit  che il capolavoro dantesco offre, nonch  nella ridda di suggestioni interpretative pi ¹ o meno fondate che continua a suscitare, forse pu ² essere pi ¹ utile limitarsi a rinnovare quei passi del poema, di durevolissima fortuna, dai quali sono stati ricavati sintagmi divenuti letteralmente idiomatici per connotare l ?Italia.

Questa topica essenziale comincia, nel canto proemiale, con un  ?fraintendimento : Virgilio, citando se stesso, appella l ?Italia  ?umile  (dittologia poi notoriamente ripresa, tra i tanti, da Pasolini): l ?aggettivo discende dall ?equivoca interpretazione di un passo dell ?Eneide:  ?humilemque videmus/Italiam , dove evidentemente *humilem* vale bassa, in senso per cos  dire orografico e non qualitativo. Ma per Dante quell ?umile implica anche una cruciale questione etica e stilistica, per comprendere la quale sarebbe forse pi  opportuno rileggere la *Lettera a Cangrande della Scala* che non le *Ceneri di Gramsci*.

Inferno, I, vv. 91  111

 ?A te convien tenere altro v -aggio ,
rispuose, poi che lagrimar mi vide,
 ?se vuo ? campar d ?esto loco selvaggio;
ch  questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo  ?mpedisce che l ?uccide;
e ha natura s  malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo  ?l pasto ha pi ¹ fame che pria.
Molti son li animali a cui s  ammoglia,
e pi ¹ saranno ancora, infin che  ?l veltro
verr , che la far  morir con doglia.
Questi non ciber  terra n  peltro,
ma sap -enza, amore e virtute,
e sua nazion sar  tra feltro e feltro.
Di quella umile Italia fia salute
per cui mor  la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

*Questi la cacerã per ogne villa,
fin che lâ??avrã rimessa ne lo â??nferno,
lã onde â??nvidia prima dipartilla.*

Dal repertorio dantesco proviene anche la celebre endiadi "bel paese". Il primo a riprenderla sarã Petrarca nel *Canzoniere*, ma la sorte fausta di questa coppia di parole è piuttosto banalotta, a ben pensarci, se isolata dal contesto è attestata in pagine memorabili come quelle della *Vita* di Alfieri ("Ci parve di rinascere il dã che ci ritrovammo nel bel paese qui dove il sã suona") verrã rilanciata, cinque secoli e mezzo dopo, da un libro che avrã un'importanza cruciale nella formazione nazionale degli italiani moderni -finalmente divenuti tali anche in senso anagrafico: *Il bel paese* di Antonio Stoppani. Passando da una marca di formaggio ancora in commercio (nella cui confezione, oltretutto, spicca il ritratto dell'abate Stoppani e alla quale Maurizio Cattelan si è ispirato per un'installazione al Castello di Rivoli, ovviamente intitolata "Il Bel Paese"), nonchã per il titolo di un film non memorabile di Luciano Salce con Paolo Villaggio, del 1977, "bel paese" è tutt'ora una delle antonomasie piú in voga per nominare, sovente con implicita antifrasi, l'Italia.

Occorrerã ricordare che il Dante personaggio prorompe in questa invettiva dopo aver ascoltato l'orroroso racconto di Ugolino: insomma, non era propriamente un birignao da editorialista corrucciato, il suo.

Inf., XXXIII, vv. 79-90

*Ahi Pisa, vituperio de le genti
del bel paese lã dove lã suona,
poi che i vicini a te punir son lenti,
muovasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sã chãelli annieghi in te ogne persona!
Che se lã conte Ugolino aveva voce
dã aver tradita te de le castella,
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea lã etã novella,
novella Tebe, Uguiccion e lã Brigata
e li altri due che lã canto suso appella.*

Nella memoria scolastica degli italiani, probabilmente, l'Italia dantesca è quella "serva" e sottomessa: quella che di lã a qualche decennio Petrarca, memore di Dante, fisserã nella canzone *Italia mia benchã lã parlar sia indarno*. Motivo abbondantemente rimaneggiato nei secoli successivi, questo del compianto della nazione (nel Cinquecento, per esempio, ci sarã un vero e proprio tripudio dell'Italia "meschina", "serva", "stolta", "misera", "infelice", che inevitabilmente "piange" e "sospira") e che si tramanda almeno fino al Leopardi di *All'Italia* e di *Sopra il monumento di Dante* (1818): canzone civile, quest'ultima, che suggella, con il rimando a un Alighieri finalmente innalzato a mausoleo nazionale, questo ciclo. Seguiranno, in epoca romantica, giornate e versi inneggianti finalmente "al nostro riscatto". Non è forse un caso, allora, che nella costruzione narrativa e scenografica del celeberrimo luogo dantesco, a suscitare le ire del poeta viandante contro l'Italia sia l'abbraccio fraterno di altri due poeti: Virgilio e Sordello. Quasi a prefigurare, in nuce, la cospicua discendenza letteraria che questi versi avrebbero generato.

Purg., VI, vv. 76-151

*Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello!
Quell'ã anima gentil fu cosã presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,*

di fare al cittadin suo quivi festa;
e ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
di quei ch' un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno da le prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s' alcuna parte in te di pace gode.
Che val perch' ti racconciasse il freno
Iustiniano, se la sella v' è stata?
Sanz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota,
guarda come esta fiera fatta fella
per non esser corretta da li sproni,
poi che ponesti mano a la predella.
O Alberto tedesco ch' abbandoni
costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,
giusto giudizio da le stelle caggia
sopra il tuo sangue, e sia novo e aperto,
tal che il tuo successor temenza n' aggia!
Ch' avete tu e il tuo padre sofferto,
per cupidigia di cost' distretti,
che il giardin de lo imperio sia deserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
color già tristi, e questi con sospetti!
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
d' i tuoi gentili, e cura lor magagne;
e vedrai Santafior com' è oscura!
Vieni a veder la tua Roma che piagne
vedova e sola, e d' notte chiama:
"Cesare mio, perch' non m' accompagni?"
Vieni a veder la gente quanto s' ama!
e se nulla di noi pietà ti move,
a vergognar ti vien de la tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crucifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O preparazion che ne l' abisso
del tuo consiglio fai per alcun bene
in tutto de l' accorger nostro scisso?
Ch' le città d' Italia tutte piene
son di tiranni, e un Marcel diventa
ogne villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression che non ti tocca,
merc' del popol tuo che si argomenta.
Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca
per non venir senza consiglio a l' arco;
ma il popol tuo ha in sommo de la bocca.

*Molti rifiutan lo comune incarco;
ma il popol tuo solcito risponde
sanza chiamare, e grida: "Io mi sobbarco!"
Or ti fa lieta, ch' tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace e tu con senno!
S'io dico l' ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
l' antiche leggi e furon s' civili,
fecero al viver bene un picciol cenno
verso di te, che fai tanto sottili
provvedimenti, ch' a mezzo novembre
non giugne quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e costume
hai tu mutato, e rinovate membre!
E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te somigliante a quella inferma
che non pu' trovar posa in su le piume,
ma con dar volta suo dolore scherma.*

(Dante Alighieri, *La Commedia secondo l' antica vulgata*, a c. Di Giorgio Petrocchi, Società Dantesca Italiana, Firenze, 1994)

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio " grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

DANTE

COMMEDIA

A cura di Emilio Pasquini e Antonio Quaglio

